9006

di Fabiano de Micheli

Ci sono luoghi che sembrano la fine del mondo. Tipo *qui la terra finisce e il mare cade di sotto*. Ti aspetteresti che dopo ci sia il nulla, o quasi, poi ci passi attraverso per un motivo e ti accorgi che non è così.

Fino a quasi otto anni, le mie *colonne d'Ercole* erano piazzale Flaminio, dove inizia viale del Muro Torto, una strada il cui solo nome già mi faceva fantasticare su pericolose sfide da affrontare. Pensavo che se avessi avuto la fortuna e il coraggio di arrivare fino in fondo a quella specie di labirinto di cemento, pieno di ombre e plafoniere al neon che rendevano tutto di un bianco sporco e umido, alla fine avrei trovato un enorme mostro, tipo Minotauro, oppure qualcosa metà camion-metà uomo che mi avrebbe schiacciato e poi strappato via il cuore se non lo avessi sconfitto.

Così me lo immaginavo il mondo oltre Piazzale Flaminio, fino a quasi otto anni. Poi ho compiuto otto anni e ho dovuto cambiare casa, così quel labirinto di cemento è diventato semplicemente quello che era, la strada che mi avrebbe portato alla mia nuova scuola e al mio nuovo quartiere.

Tutto è iniziato proprio il pomeriggio del mio ottavo compleanno. Stavo facendo i compiti in camera e volevo finirli prima del solito perché per il mio compleanno io, mamma e papà volevamo andare al cinema. A un certo momento ho sentito la voce del signor Righetti provenire dal nostro salone, che quel pomeriggio ho capito era il suo. Quel giorno ho capito anche che il figlio del signor Righetti si sarebbe sposato l'anno successivo e che sarebbe venuto a vivere in casa nostra, che però mio padre mi ha cercato di spiegare che era sempre stata sua. Non del figlio, ma del signor Righetti. Insomma il signor Righetti non era un uomo cattivo, come avevo pensato quel pomeriggio, anzi era un brav'uomo e anche onesto, mi ha detto il mio papà, perché ci aveva avvertito con largo anticipo rispetto alla scadenza del contratto che non avrebbe potuto rinnovarlo.

Dopo la visita del signor Righetti, mamma e papà hanno iniziato ad andare in giro, entrando in casa di altri fino a quando non hanno trovato quella che sarebbe diventata la nostra. Ma restando sempre la loro, di quelli che c'erano; oppure di quelli che non c'erano ma che venivano all'inizio di ogni mese per ricordarci che c'erano.

Quando ho cercato di spiegare che ormai avevo capito questa cosa a mio padre, lui ha riso, ma sembrava triste. Invece mia madre era triste, ma poi quando le ho detto questa cosa si è messa a ridere.

ANNO ZERO

"Allora è proprio vero che vi trasferite?".

"Certo che è vero" rispondo a Pino, come se mio papà fosse uno che dice le cose tanto per dirle. Se t'ha detto che ce ne andiamo, brutto scemo di un portiere, è perché noi ce ne andiamo. Quest'ultima cosa la penso e basta però. Poi continuo ad aiutare papà a caricare la nostra Polo rossa.

Con Pino non riesco a fare nemmeno il sorriso accomodante. Il senso di questa parola, *accomodante*, me l'ha spiegato una delle mie maestre, quella con cui mi trovavo meglio, perché lei ci faceva domande invece di darci le sue risposte. Poi è stata mandata via per lasciare spazio alla maestra unica, ma tanto me ne sto andando via anche io.

Alcune volte, ci ha detto la maestra Olga, bisogna fare buon viso a cattivo gioco, ma questa cosa del modo di dire non l'ho capita subito. Invece subito ho capito quella cosa che sempre lei, un'altra volta, ci ha detto; e cioè che ci sono persone che fanno sorrisi per dare sicurezza ad altre persone, come quelli che fa un capo di governo, che ha la responsabilità delle scelte ma che ha bisogno del nostro voto, per cui è un nostro dipendente, in fondo, non il nostro padrone, ha detto sempre lei. Ma quello stesso signore, che sta lì a farti credere che sia per te quel sorriso, che a lui interessi veramente il tuo bene, invece ride perché ti prende per il culo. Ha detto proprio *culo* la maestra Olga. Poi si è scusata, certo, ma culo lo ha

detto. Oh, bene, tutto questo per dire che io con Pino non riesco a fare nessun tipo di sorriso, nemmeno quello che serve a prenderlo per il culo. Mio padre si asciuga il sudore e poi, senza chiedermi niente, cosa fa? Lo invita a pranzo. Io non lo sopporto Pino, e papà lo sa. Però lui cosa fa? Lo invita a pranzo. Così ho dovuto dividere la pasta alla grigia e le polpette fritte per quattro, perché sono io l'addetto a fare i piatti in certi giorni. La cosa mi piace, così posso mettermi più roba nel piatto. Soprattutto se ci sono le polpette fritte. Ma oggi no, oggi Pino viene a pranzo da noi.

"Il cocomero ti piace?" gli chiedo mentre saliamo le scale.

"No".

"Meno male".

Pino sta addentando una di quelle che avrebbero dovuto essere le mie polpette fritte, che invece sono nel suo piatto, e mi dice *Samuele, comportati da bambino grande. Dai una mano a mamma con questo trasloco...*

Neanche lo guardo. Ma capisco che sarebbe proprio la volta di dirgli quello che dice Attila in classe quando sbrocca, *eccheccazzo!* Attila mi ha spiegato che *eccheccazzo!* si può dire quando ti trovi davanti qualcuno che ti fa veramente perdere la pazienza, questo vuol dire sbroccare. E io penso che Pino è scemo, sennò non direbbe cose così sceme, e chi è scemo mi fa perdere la pazienza. Uno o è grande o è un bambino, non si può essere un bambino grande... *eccheccazzo!* E *io* sono un bambino.

Anche questa cosa me la sono tenuta dentro ma avevo bisogno di togliermi Pino da davanti agli occhi e così ho chiesto a mia madre di potermi alzare. Papà era andato a fare il suo riposino pomeridiano e io non volevo restare un secondo di più in quella stanza. Mi sentivo a disagio.

"Voglio andare a salutare Paola prima che ce ne andiamo", ho detto.

Mamma, per fortuna, mi ha detto sì.

Paola abita al piano di sotto, viene alla mia stessa scuola, che da domani non sarà più la mia stessa scuola, ma non sta nella mia classe. Quando ho suonato e ha aperto la porta, ha sgranato gli occhi come nei cartoni animati. Eh, sì, perché prima di andare da lei ero andato a comprarle una cosa.

Qualcosa che l'aveva sorpresa.

"Così te li sei ricordati?" mi dice Paola.

Arrossisco.

"I miei gusti, te li sei ricordati".

Alzo le spalle davanti alla coppetta che ho portato, con nocciola e pan di stelle.

Lei sta sorridendo. Sorride con quella leggera tirata di labbra che vuol dire *grazie*.

"Quando sarò grande e avrò un lavoro mi comprerò subito una casa", le dico mentre mangiamo il gelato.

"Perché?".

Una goccia del suo pan di stelle mi piove sui pantaloni.

"Non voglio che un giorno viene da me uno che mi dice *questa è casa mia, te ne devi andare*".

ANNO XXIV

Era il 15 ottobre.

È stata l'ultima volta che ho visto Paola, fino a tre ore fa. Molto più di qualcosa è cambiato in tutti questi anni. La Polo rossa ce l'ho ancora ma il presidente del Consiglio di allora oggi è un plurinovantenne rincoglionito, diventato Primo Cavaliere di Stivalia, la più alta carica istituzionale del TeleStato. Una specie di presidente, scelto però *democraticamente* e *comodamente* da casa col televoto sul digitale terrestre.

Io non ho mai comprato il digitale, anche quando hanno interrotto le trasmissioni free to air. È un abuso costringere le persone a comprare qualcosa per avere qualcosa che prima era libero.

Libero, già.

Aggettivo fuori moda ultimamente nonostante l'abuso che se ne fa.

In aula 8 stava per iniziare il seminario in Storia del revisionismo, dopo la lezione di Teoria e tecnica del linguaggio ministeriale, quando sento coprirmi gli occhi da dietro e una voce dire *indovina?*

Non lo so, l'ho detto senza pensare *Paola!* ed era proprio lei.

La prima cosa che mi ha chiesto, dopo 24 anni, è stata *ma alla fine ce l'hai casa tua?*

Sì, le ho detto. Ce l'ho.

"E dove?" mi ha chiesto.

Sono rimasto qualche secondo in silenzio.

"Fuori".

"Perfetto", mi ha detto.

È stato il momento in cui ho capito quanto mi fosse mancata.

L'appartamento che i miei avevano trovato dopo che siamo andati via da casa del signor Righetti è prima diventata casa nostra, e con nostra intendo *nostra* davvero, il proprietario ce l'ha venduta a un buon prezzo dopo che ha fatto sei all'ExtraLotto (*ormai i soldi non mi servono più* aveva detto quando ci ha dato tutto a un prezzo stracciato. Per forza i soldi non ti servono più, avevo pensato io allora, ora ce li hai). Ma è stato davvero un affare, tanto che mio padre aveva deciso di mettere mano al fondo di nonna, cosa che mai avrebbe fatto se non fosse stato per una cosa supersicura e utile al futuro della famiglia. Poi è diventata casa mia dopo che i miei si sono separati. Ecco, questo è stato il futuro della famiglia.

Ma almeno ho capito perché Pino mi stesse sui coglioni anche se avevo solamente otto anni. Non era tanto perché votava per tutti quegli ammanicati che leccavano le suole del nostro futuro *presidente*, ma perché

faceva il filo a mia madre. E c'è riuscito, a portarla via. L'ha drogata con tutta una serie di promesse di lavoro e futuro per me. Lui non aveva figli, tanto meno una moglie, allora veniva a rompere a quelle degli altri, fino a quando non ne ha trovato una, povera illusa, che amava suo figlio più di suo marito e sperava di non vederlo fare la stessa fine, professore di matematica al liceo classico. *Come puoi fare il professore di matematica al liceo classico?* gli diceva quando litigavano. *È come fare il vigile in una città di pedoni. Come sei inutile.* Poi prendeva i piatti e li sbatteva nel lavello. Con lei ci sentiamo pochissimo. Mio padre ha deciso di andare via e aperto un agriturismo oltre confine.

"Allora, mi fai venire da te?".

"Non lo so".

"Staremo bene".

Ne ero convinto, ma ero confuso.

"Paola, non so se hai capito: io vivo fuori dai tornelli. Faccio parte della zona extraurbana".

Non è che mi vergognassi di dove vivevo, solo che poteva essere un problema per gli altri. Quello che una volta si chiamava quartiere periferico oggi è forse l'ultimo avamposto della libertà. E sono fiero di viverci. Solo che per chi viene dal centro come Paola, trovarsi fuori, con tutte le novità introdotte dal governo del Primo Cavaliere, sarebbe dura. Averla incontrata è fantastico, solo che questa cosa così, di venire a vivere da me, non la capisco.

"Lo sai come funziona, no?" le dico. "Sarà tutto un caos di procedure. Prima bisogna andare al Consiglio Municipale per richiedere un nuovo permesso per entrare al centro e, se accettano la domanda, bisogna passare all'assistenza clienti del Ministero della Libertà per farsi fare il badge di transito. Poi si aspetta la consegna e passeranno almeno sei mesi, e poi, se dicono sì, lo sai che saremo costretti a vivere insieme per almeno tre anni, una volta fatto tutto? Lo sai che con la legge sull'assenza di case

ogni cambio è vincolato? E se poi non andiamo d'accordo? (stavo mentendo, eravamo fatti uno per l'altra, ma volevo proteggerla) Avremo fatto tutto per niente".

"E cosa c'è di meglio che fare tutto per niente? È un pezzo di libertà".

Paola aveva ragione, e lo sapevo perfettamente. Da quando era iniziato il TeleStato tutto era fatto nel nome della sicurezza, la libertà di cui si riempivano la bocca i nostri legislatori restava solo un nome. Era iniziata con i tornelli allo stadio, contro i violenti, poi nella pubblica amministrazione contro i fannulloni e ancora nei tribunali per i giudici faziosi. Alla fine sono arrivati i tornelli nelle città, a difesa dei centri storici, contro extracomunitari, manifestanti e oppositori. Se stavi fuori, eri qualcuno da temere. Poi, quando i centri hanno iniziato a sovraffollarsi, anche le periferie, quelle che una volta erano le periferie, hanno ottenuto un riconoscimento politico, permettendo a chi ci viveva e si dichiarava fedele a Stivalia di essere accettato all'interno del G.Ra.L., il Grande Raccordo autostradale della Libertà.

Libertà e uguaglianza ce le sbattono sempre in faccia in ogni discorso. Ma la loro uguaglianza è solo appiattimento in questa vuotocrazia. Sono anni che dietro parole come tecnologia e innovazione si nascondono solo controlli e favoritismi, anni in cui una resistenza criminale si è resa necessaria per svelare i loro inganni, perché se la legge dice che uscire la sera è proibito, criminale diventa anche solo uno che sta parlando e ridendo su una panchina alle 3 di notte. Sono anni che ci dicono che avere pudore significa avere qualcosa da nascondere, anni che vogliono creare tante comparse da piccolo schermo e farci partecipare, partecipare, partecipare, schiavizzandoci anche con le carte punti dei supermercati, clonate per un set di pirofile in acciaio. Dopo tutto questo è ora di farglielo capire che anche uno scippo, tutto il traffico sulle strade sventrate e le cacche dei cani per terra, persino questo ha qualcosa di romantico.

Perché è libero.

Liberi davvero.

“Samuele, capisci perché voglio venire a vivere fuori?”.

La guardo per lasciarla parlare.

“Lo so, cosa credi? Vivi in un posto dimenticato. Quando piove le fogne puzzano, avevano promesso di potare gli alberi e creare nuove opportunità e non l’hanno fatto. Ma possiamo fargliela vedere noi, a quelli lassù, possiamo dimostrare che dove vedono solo pericolo e caos ci può essere invece un’organizzazione senza controllo, un’alternativa e una giustizia sociale. Abbiamo voglia di normalità, voglia di poter sbagliare e voglia di un po’ disordine in fondo. Se glielo dimostri, la gente capisce che tutto questo controllo non è fatto per proteggerci”.

Paola aveva fatto centro, ma doveva sapere ancora una cosa. Nel palazzo avevano scelto la via estrema, un codice per garantire la sicurezza, un numero in nome del controllo. Alzo i capelli dietro la testa e decido di farglielo vedere.

9006.

Allo specchio, sottosopra, sono sempre lo stesso numero.

“Quando chiederai di andare a vivere fuori dal centro, lo faranno anche a te”.

Mostrare il codice voleva dire *io vivo fuori* e questo ti metteva gli occhi di tutti addosso, diventavi da quel momento una persona da temere, nonostante il giuramento (per quanto poteva valere, tutti sapevamo che mentire restava l’unica libertà e che anche giurando fedeltà saremmo stati tenuti a distanza). Chi vive *dentro* si sente migliore, più onesto, e noi che siamo oltre, indipendentemente da *chi* siamo, siamo da tenere a distanza.

“Paola...”.

“Samuele, basta con le scelte convenienti”.

È arrabbiata, lo capisco dal modo in cui mette la bocca che è arrabbiata, lo ha sempre fatto. Si avvia verso l’ascensore a fianco della lavagna trigitale dotata di UniCam. Si tratta di una webcam installata nelle aule universitarie

a garanzia della trasparenza, dicono sempre dal palazzo del potere. Però lo sappiamo tutti che con la scusa di permettere di seguire le lezioni a chi è malato o lontano per qualche motivo, vogliono controllare i professori. C'è un programma stilato dal ministero della Formazione e quello va seguito.

"Voglio farle" mi dice.

"Cosa?".

Le porte rigorosamente a vetri dell'ascensore si stanno chiudendo.

"Le scelte scomode".

Le porte si chiudono. E io continuo a vederla.

"Le scelte scomode", ripete Paola da là dietro.